

ALLA LUCE DELLA PAROLA DI DIO CHE CI INTERPELLA OGGI, VIENE PRIMA LA CULTURA O L'INTERCULTURA?

Sono membro della Chiesa Valdese alla Noce di Palermo soltanto dalla Pentecoste di quest'anno. Come ultimo arrivato, intervengo inevitabilmente come voce fuori dal coro, alternando ovvietà (per voi) a considerazioni forse estrinseche: ben consapevole di ciò, avrei preferito essere solo lettore del dibattito, e in generale silente per il lungo periodo di apprendistato che mi presenta innanzi, ma mi è stato chiesto di dire la mia da Silvana Nitti e da Samuele Bernardini e solo per questo intervengo. Per non farvi perdere troppo tempo, artolerò il mio intervento in due parti: nella prima esporrò il punto che mi preme di evidenziare; nella seconda mi confronterò brevemente, per cenni, con alcuni momenti della discussione fin qui emersa.

1. CULTURA E INTERCULTURA

Ritengo che per la nostra chiesa – per quel poco che la conosco – porre all'ordine del giorno il tema della cultura, nelle articolazioni e nei termini in cui le “Tesine” ci sollecitano ad affrontare e sviluppare, richieda di scegliere un filo conduttore, a partire da cui poi si debbano dispiegare tutte le altre prospettive in gioco. Ora, credo che nella situazione attuale sia da ricercare entro la costellazione teorica della multiculturalità; questa dovrebbe proporsi come il baricentro, mentre i capitoli specifici della questione culturale dovrebbero essere affrontati come il suo ulteriore sviluppo.

Ciò significa vedere nell'incontro e nell'accoglienza dei fratelli migranti metodisti e presbiteriani – sia quei pochi che bussano alle nostre chiese, sia i molti che le ignorano o vi si sentono estranei – non un problema settoriale, ma un nodo cruciale, che va affrontato a partire da Gv 13, 35: “Da questo conosceranno tutti che siete miei discepoli, se avete amore gli uni per gli altri”. Ma come amare se non si accoglie, e come ci si può aprire a questi nuovi ‘altri’ se si è prigionieri di pregiudizi eurocentrici ed etnocentrici che ci fanno vedere l'altro come modificazione privativa della nostra opinata e preconstituita identità?

Dell'antropologia strutturale di Lévi-Strauss permane un'indicazione preziosa: l'invito ad attivare l'atteggiamento etnologico come una distanziamento dello sguardo, attraverso un duplice esercizio. Esso consiste in prima battuta nella sospensione del giudizio, che consente di aprire all'altro uno spazio in cui questi si manifesti per quel che effettivamente è, e in seconda battuta in uno sguardo autocritico, di ritorno su di sé, a partire dalla nuova prospettiva inaugurata dall'altro. In questo distaccarsi dal ‘troppo vicino’ (per dirla con Ernst Bloch), si apre la possibilità del dialogo interculturale.

Domandiamoci dunque: come ci vedono i migranti africani, nostri fratelli non solo nella fede ma anche in un'appartenenza ecclesiale comune (nel caso dei metodisti) o affine (nel caso dei presbiteriani)? Soprattutto, perché la maggior parte di essi neppure ci vede? Faccio un esempio: nei periodi della mia vita milanese frequento con profonda gratitudine il sempre coinvolgente culto della domenica mattina nel tempio di via Francesco Sforza, che mi nutre e mi dà forza per tutta la settimana. Bene dunque: eccellenti i pastori, ottima la comunità ecclesiale. Ma che direbbe un africano presbiteriano, provvisto già di conoscenza linguistica sufficiente, il quale passasse per caso davanti, e che fosse invitato a entrare e partecipare al culto? Provo a immedesimarmi con lui, sulla base della mia piccolissima, ma felice, esperienza di incontro coi fratelli migranti alla Noce di Palermo, e capisco che forse non tornerebbe.

L'esperienza della Noce attesta che un culto bilingue, con due predicazioni e una sola comunità di credenti composta da italiani e africani, non si risolve in un mero raddoppiamento, ma nella trasformazione in qualcosa di nuovo, non ancora ben definibile, ma vivo: la chiesa valdese e metodista alla Noce a me pare, da questo punto di vista, un laboratorio di Dio, in cui lo stesso Spirito di Cristo, pur nei goffi balbettii dei suoi figli, sperimenta qualcosa di nuovo, mettendo in discussione le identità religiose preconstituite e spalancando inattesi scenari di senso alla Parola.

2. ALTRE QUESTIONI

2.1. RAPPORTO TEOLOGIA – STORIA – MORALE - SCIENZA

Prolungo il discorso senza soluzione di continuità: ho detto prima ‘identità religiosa’ e non ‘identità di fede’, perché ritengo che un punto irrinunciabile per affrontare tutte le altre questioni aperte nella discussione in corso debba essere la distinzione tra fede e religione, nei termini in cui la fissò Karl Barth: termini per me sempre validi, pur con tutti gli ulteriori arricchimenti e correzioni delle unilateralità contenute nel commento barthiano alla Lettera ai Romani. In questa luce – a tutti noi nota e forse da molti ancora parzialmente condivisa – la problematica relativa al rapporto tra teologia, storia, etica dovrebbe essere rubricata sotto il titolo ‘religione’, cioè dovrebbe disporsi in secondo piano rispetto all’annuncio della fede: da qui prende le mosse anzitutto la teologia, ma le categorizzazioni del nucleo kerygmatico vengono comunque dopo lo stesso, e rientrano anch’esse nell’ambito della relatività che connota tutte le imprese umane. Condivido quindi i rilievi critici in merito sollevati da Silvana Nitti e da Fulvio Ferrario, ma non mi pare che si debba temere di annacquare il teologico con l’etico, perché ciò che non va diluita è la potenza della Parola contenuta nella Scrittura.

Vi è poi un’ulteriore considerazione che ci deve fare apprezzare il coraggioso lavoro che la nostra chiesa va svolgendo in questi anni sui vari versanti scottanti dell’etica (ad es. omofobia) e della bioetica (testamento biologico, cellule staminali, ecc.), ed è questa: i veti, vecchi (come il divorzio) e nuovi (vedi tristemente il perdurare dell’agonia di Eluana) formulati dalla dottrina morale della Chiesa cattolica, si frappongono come barriere insormontabili per le persone che potrebbero essere raggiunte dall’annuncio della Buona notizia, ma che distolgono l’attenzione da essa, o addirittura la rifiutano, perché tra una fede in Cristo racchiusa nei recinti del magistero romano da un lato e la fedeltà ai legami della vita sofferente dall’altro lato scelgono quest’ultima.

In questa situazione di continue lacerazioni inferte alla coscienza laica, la preziosa funzione che in Italia stanno svolgendo le chiese valdesi, metodiste, battiste e la chiesa luterana, è di additare ai Gentili del XXI secolo (lo ero anch’io fino a non molto fa) che Cristo non ci chiede affatto di scegliere tra libertà e responsabilità da un parte, e fede dall’altra parte. Ritengo quindi che il lavoro fin qui svolto al riguardo sia valido, e si disponga creativamente nella scia della ‘libertà dei cristiani’ inaugurata dalla Riforma di Lutero e di Calvino. A mio parere si deve continuare così, lungo i binari già posti in questi recenti anni, e vanno accolti i pertinenti rilievi di Comolli sulla ‘modernità protestante’ come salvaguardante la libertà della persona, ma alternativa alla modernità dominante, basata sull’istanza immanentista dell’autoaffermazione dell’uomo (vedi H. Blumenberg). Va pure raccolta la sollecitazione che ci viene dal non credente Giorello (mi riferisco al dibattito al Sinodo riportato da “Riforma”) a mantenersi nell’attuale fecondo atteggiamento di dialogo critico con la comunità scientifica.

2.2 RAPPORTO CULTURA – VERITÀ

Il denso intervento di Marco Bouchard risolve al punto E (“il Patto”) la sempre inaggirabile questione della verità.

Al riguardo ritengo che il punto fermo debba essere l’affermazione dell’indivisibilità della verità, universale e simultaneamente singolare, insieme a quella del suo coniugarsi al plurale, dialetticamente.

Riguardo alla verità, la teologia evangelica può offrire come sponda alla coscienza non credente il comune ripudio della concezione dogmatica della verità come adeguazione a un oggetto, mediante l’elaborazione di modelli teorici costituiti ad hoc (come da un lato il tomismo e tutte le sue successive variazioni sulle prove dell’esistenza di Dio fino a oggi, e dall’altro lato le ontologie realistiche), a favore dell’idea allargata di verità come espressione. In questa prospettiva, condivido l’impostazione suggerita da Marco Bouchard riguardo alla triade Verità – Patto – Amore. Essa può interagire proficuamente con l’impianto argomentativo contenuto nell’ultimo e importante libro di Rostagno “Etica protestante”, uscito all’inizio di quest’anno. Un’articolata discussione di questo libro potrebbe portare a un ulteriore arricchimento del nostro dibattito.

Milano, 25/9/2008

Sandro Mancini